Internet aveva già incoronato il film di Cameron Erano in corsa anche Nicholson e Matt Damon In Italia «Full Monty» batte il bel Di Caprio

In alto: operai al lavoro nella sistemazione delle statue dell'Oscar nello Shrine Auditorium; qui sotto gli ultimi ritocchi per una statua esterna e, in basso, la foto di Di Caprio trasmessa in rete

Piovono Oscar

Titanic e gli altri Così Hollywood celebra le sue star

ROMA. A chi sarà andato, mancando Di Caprio, l'applauso dei mille «fortunati» che hanno assistito all'interminabile passerella delle star fuori dallo Shrine Auditorium di Los Angeles? Sarà piaciuto di più il vecchio Jack Nicholson o il giovanissimo Matt Damon? E non diciamo ai membri dell'Academy, ma alla gente qualunque che ha fatto giorni di coda per avere un posto (fuori, sulle gradinate!) ma che poi è stata riempita di regali degli sponsor e nutrita (gratis) dalla Kentucky Fried Chicken con le conseguenze epatiche che potete immaginare.

È così che Hollywood si è autocelebrata per la settantesima volta, con Billy Crystal a fare da padrone di casa, nonostante le minacce di scioperi dei tecnici tv. E nonostante le defezioni (poche): oltre a Di Caprio, Juliette Binoche, che si è storta la caviglia, e Anthony Hopkins, ricoverato per un intervento chirurgico. Naturalmente, mentre scriviamo, non sappiamo come siano andate le cose. Ma è facile profetizzare un trionfo del *Titanic*: che ha frantumato ogni record d'incasso - e di buon senso, visto che c'è gente che lo rivede ogni giorno da mesi - e potrebbe aver tolto a *Ben Hur* il primato delle statuette se avrà confermato almeno dodici delle sue quattordici candidature. Basti dire che un serissimo bookmaker londinese, Ladbroke, già da venerdì scorso ha smesso di accettare scommesse sul kolossal di Cameron. Mentre da un sondaggio tra 28.000 «frequentatori» del sito Internet Cnn risulta che il 44% dà la vittoria a *Titanic*, seguito, col 30%, da *Qualcosa è cambiato*. Al 9% ci sono sia *L.A. Confidential* che *Full Monty*, al 7% *Will Hunting genio ribelle*. Dissente solo la critica: il bel noir di Curtis Hanson è considerato da molti il miglior film dell'anno.

L.A. Confidential potrebbe anche essersi rivelato l'outsider della serata - magari con un Oscar a Kim Basinger - ma l'altro outsider di questa edizione, *Full Monty*, ha senz'altro fatto un miracolo ai botteghini italiani: nello scorso weekend i disoccupati spogliarellisti hanno incassato 2 miliardi e 800 milioni contro i 2 miliardi e 300 dell'iceberg Di Caprio. Ed è già una bella soddisfazione.

In realtà sarà assai probabilmente una commedia, cosa rara per l'Academy Award, a contendere i riflettori a *Titanic*: alla vigilia i due protagonisti di *Qualcosa è cambiato* erano davvero ben piazzati. Jack Nicholson aveva praticamente in tasca il suo terzo Oscar. Sia perché i picchiatelli piacciono all'Academy, sia perché la schiera di chi non ha apprezzato i gigioneggiamenti nevrotici del divo - premiato anche dall'associazione americana dei malati d'ansia - si è divisa equamente tra il Robert Duvall dell'*Apostolo* e il Peter Fonda di *Ulee's Gold*. Quasi certa anche la vittoria di Helen Hunt. Che oltre a essere piuttosto brava, ha una dote indiscutibile: è l'unica americana contro quattro britanniche, tra cui Kate Winslet. E dunque tutta Hollywood tifava per lei. Tra le non protagoniste, invece, ieri tutti giuravano su l'ottantasettenne Gloria Stuart che, se ce l'ha fatta, sarà la più anziana a conquistare una statuetta.

E il più giovane? Potrebbe essere Matt Damon, quasi un clone di Leonardo Di Caprio, sia per la somiglianza fisica sia per il target adolescenziale. Ha 27 anni, il protagonista di *Will Hunting* e potrebbe persino farcela, anche se maggiori probabilità ce l'ha, come non protagonista, il suo partner Robin Williams, che nel film è uno strizzacervelli dal volto umano.

Intanto, un altro sosia di Leonardo sorride alla tv americana per pubblicizzare il Cuore dell'Oceano in versione «cheap»: una copia dell'ormai famosa collana in vendita alla modica cifra di 19 dollari. Quanto al *collier* vero, impreziosito da uno zaffiro di 170 carati circondato da diamanti, ieri sera l'ha indossato Celine Dion per cantare degnamente il tema del film, *My heart will go on*. E Gloria Stuart, «legittima» proprietaria del gioiello, si è consolata con un diamante blu da venti milioni di dollari creato apposta per lei.

E, sempre a proposito di moda, gli italiani, quest'anno quasi assenti dalle nomination, si consolano «vestendo» dive e divi. Ferrè, Armani e Valentino hanno diffuso ieri dettagliati elenchi di chi indossava cosa. Mentre Dante Ferretti, candidato con Francesca Lo Schiavo per scene e costumi di *Kundun*, era allegro pur non avendo speranze di battere il *Via col vento* del 2000: «È come salire sul ring contro Mike Tyson».

Cristiana Paternò

Il compositore della musica di «Kundun»

Philip Glass: «Dedico la mia candidatura ai popoli del Tibet e alla loro sofferenza»

MILANO. «È una bellissima sensazione. Insomma, quella trasmissione la guardano circa due bilioni di spettatori!». Quando gli si domanda della candidatura all'Oscar, Philip Glass smette per un attimo gli abiti del compositore asceta e si abbandona a un entusiasmo da debuttante.

Ma altro che debuttante! Il lavoro con il quale il sessantunenne compositore di Baltimora è arrivato alla notte delle stelle è un capolavoro di sintesi e fedeltà alle immagini; la colonna sonora di *Kundun*, il film di Martin Scorsese sulla vita del quattordicesimo Dalai Lama, che oltre a quella per la musica ha ricevuto altre tre candidature. Il film uscirà nelle sale italiane il 27 marzo, mentre il Cd della colonna sonora è già stato pubblicato dalla Nonesuch/Warner.

Un lavoro dove Glass, uno dei padri del minimalismo, già autore di molti commenti cinematografici, riesce a catturare l'atmosfera sospesa e magnetica che circonda la crescita del Kundun, la reincarnazione del Budda, il «primo» monaco del Tibet. Un lavoro che Scorsese ha definito più importante della sceneggiatura.

Signor Glass, dove nasce il suo interesse per il Tibet?

«Dopo aver conosciuto Ravi Shankar nel 1966 a Parigi, mi sono deciso ad andare in India. Esattamente nel Nord, dove sono entrato in contatto con una grossa comunità di tibetani, circa 8mila; erano rifugiati scappati dopo l'invasione del loro paese da parte della Cina. Quello non è stato solo il mio primo incontro con il Tibet, ma anche con il buddismo».

Cosa pensa di questo improvviso interesse per il Tibet dopo tanta indifferenza?

«Credo che sia comunque un bene. Per molti anni siamo stati in pochissimi a sapere quello che era avvenuto negli anni Cinquanta laggiù. Mi ha fatto piacere vedere il film di Bertolucci e quest'anno anche *Sette anni in Tibet* e poi lavorare a *Kundun*. Il cinema è un grosso veicolo di conoscenza per la gente».

Come è proceduto il suo lavoro con Scorsese?

«Da prima ho lavorato da solo, basandomi su pochi dati, più che altro sull'ambientazione. Quando Martin ha finito le riprese le cose si sono complicate, perché abbiamo dovuto sincronizzare la musica alle singole scene. Ci si comporta un po' come degli scultori: si gira intorno a un pezzo di marmo e si leva un pezzo alla volta fino a che non si trova la forma».

Da dove comincia quando deve comporre per il cinema?

«Cerco di estrarre l'essenza della storia. Bisogna individuare una sorta di codice del soggetto. Sebbene tutti gli elementi del film, le immagini, la vicenda, la sceneggiatura, debbono determinare quale sarà la musica. Se davvero capisco questi elementi, la musica viene facilmente».

Pensava che un giorno avrebbe scritto musica da film?

«Non ho mai escluso che avrei composto per il cinema, ma non mi sarei mai immaginato di arrivare alla notte degli Oscar!»

E fra i compositori da cinema, dove vanno le sue preferenze?

«I grandi compositori sono stati Bernard Hermann e Nino Rota. Rota è un minimalista! Davvero! Lui parte da un'idea molto semplice, ma sa creare un grande contatto emozionale. Della mia generazione il migliore è Morricone. In America i compositori sono molto professionali, tipo Leonard Bernstein: magari non sono molto ispirati, ma capiscono assai bene il film».

Comunque vada, la candidatura a chi la dedica?

«Ai popoli del Tibet, alla loro sofferenza».

Alberto Riva

MITI SENZA VELI — Un sito italiano bloccato per ore

Di Caprio nudo intasa Internet

E intanto a Napoli i vigili sequestrano duecento copie pirata di «Titanic».

ROMA. Leonardo Di Caprio, il delirio continua. Ormai il ventiduenne divo è un marchio commerciale, più o meno come la Coca Cola. Vende ovunque, Alaska compresa. E fa notizia comunque, qualsiasi cosa faccia (o non faccia). Non va - per non togliere visibilità ai suoi colleghi - alla cerimonia degli Oscar? Non importa: è come se ci fosse. Tutti (tutte) pensano a lui e parlano di lui.

Adesso è arrivato al punto di bloccare persino i computer, peggio di un virus. Così ieri pomeriggio, vigilia di Oscar, è andato in tilt il sito Internet di un quotidiano on-line, *Affari italiani*, che all'Academy Award aveva dedicato una serie di spazi. Ma a provocare l'ingorgo non è stata certo la voglia di conoscere i retroscena della premiazione. Tutto si è scatenato quando si è sparsa la notizia che in rete c'era una foto nuda, e molto esplicita, del giovane attore: gli accessi si sono moltiplicati al punto da paralizzare tutto.

La foto, per la verità, era già circolata (un paio di settimane fa la pubblicò *Panorama*) quindi diciamo che Leo al naturale non è proprio una sorpresa né un inedito. Ma magari qualcuno si sarà detto che vederlo in video anziché sulla pagina dev'essere tutta un'altra cosa. E allora vai col collegamento. In realtà l'immagine proposta ieri - a patto che fosse davvero Leonardo e non un suo compagno di scuola - era, più o meno, quella di un adolescente qualsiasi, indubbiamente svestito ma un po' in ombra e non particolarmente attraente. Molto meno sconvolgente della posa adamitica di Arnold Schwarzenegger circolata qualche tempo fa con un certo scandalo e accese discussioni negli uffici o nei bar sulle dimensioni e le prestazioni del soggetto.

Forse il Di Caprio svestito era un falso, sicuramente false sono le videocassette del *Titanic* che a Napoli e dintorni si vendono come il pane. Ieri ne hanno sequestrate, insieme a copie dell'ultimo di Madonna, 203. E pare sia solo la punta dell'iceberg...

L'attrice spara a zero su Brigitte Bardot e sulla sua passione per gli animali. E annuncia un'autobiografia

«Je suis Catherine Deneuve e B.B è una salsa avariata»

LIDIA RAVERA

È BRUTTO indulgere alla guerra fra bionde, soprattutto quando, avendo passato i cinquant'anni, vengono invitate a esistere anche attraverso la parola e, poiché il mondo è cattivo, tutti stanno lì a guardare se la usano bene, come in passato hanno usato la loro avvenenza. Brigitte Bardot, la mitica, si è ritirata dalle scene un attimo prima di perdere smalto e si è dedicata alla militanza animalista. Benissimo. Ma poi ha scritto la sua biografia, che è stata anche premiata l'anno scorso a Chianciano, e qualcuno non l'ha gradita: si tratta di un'altra bionda, anch'essa mitica, anche se sul versante sex-simbol signorile, classe e perversità, classe e dolcezza, classe e sensualità, ma sempre classe innanzitutto: Catherine Deneuve. Le sono venuti i brividi, ha detto nel corso di un'intervista, nel leggere del duro rapporto di B. B. con la maternità: «Ha grossi problemi emotivi», ha detto. E anche: «È molto infantile. Ama gli animali perché è più facile».

Lei, Catherine, dichiara coraggiosamente di preferire gli esseri umani. Dichiara anche di essere femminista, pur se non si è mai spinta a bruciare i suoi reggiseni (tranquilla: non era obbligatorio, mai state rozzamente estremiste sul tema *lingerie*). E confessa di provare per gli uomini, al presente, una forma leggera di compassione: loro hanno solo il lavoro, nella vita delle donne ci sono altre gioie nella sua ce ne sono state molte, sia di gioie che di uomini. Ancora adesso è tenuta in grande considerazione, anche se con la lieve stuporosa degnazione che accompagna sempre le mezz'età più fiammeggianti: ai formaggi il tempo aggiunge consistenza e sapore, ai vini pregio, alle donne - invece - toglie il pieno diritto all'ammirazione. C'è sempre un «ma». C'è, sempre, una riserva mentale. Forse perché, se resistono anche al tempo, diventano davvero minacciose, le donne.

Belle, brave, intelligenti. Abili, autonome, emancipate. Soltanto con la sicurezza che appassiranno, soltanto trattandole da boccioli sfranti, da mozzarelle ingiallite, da carne frolla, possono essere rimesse sotto, al loro posto, punite a dovere.

La Deneuve, essendosi dimostrata un sempreverde, capace di fioritura invernale, rischia di generare forme paniche. Come ridurne il fascino? Per esempio facendo scrivere anche a lei la sua autobiografia. Sono poche le dive che resistono, al primo rarefarsi del gossip sui loro nuovi amori, a dar conto di tutta la lista di quelli pregressi.

A destra, Catherine Deneuve: l'attrice ha attaccato duramente Brigitte Bardot, a sinistra, nel corso di una intervista.

Gliel'hanno tanto consigliato, ha detto, di scrivere anche lei la sua storia. E lei ci sta pensando: forse lo farà, perché i libri su di lei - ha detto - sono «superficiali». Forse, invece, non lo farà, perché è pur sempre una donna di classe, e sa bene che la memoria o la maneggi come il compatriota Proust o ti si rivolta contro. Si può essere eccezionali in tutto nella propria vera vita, ma universali lo si diventa soltanto usando la letteratura.

Un attrezzo che, in genere, si comincia a maneggiare da subito, non dopo altre carriere. La Bardot non è stata una rivelazione, come scrittrice. La sua monumentale autobiografia suona sincera e buffa, fatua pettegola e onnivora, diverte chi si diverte dei divi. E non è neppure, credo, particolarmente cattiva, se si esclude la lieve patina acida che ricopre ogni mondanità. Forse soltanto in questo, l'altra bionda, potrebbe far meglio, nell'uso della parola a scopo offensivo. Della Bardot ha detto: «È senza speranza. È come una salsa andata a male». Se decide di scrollarsi di dosso il marchio di algida eleganza che grazia e bellezza le hanno conferito, se fa il grande passo, anche lei, come troppe altre, forse, cedendo alla nostra parte maligna, saremo intrattenuti a dovere.